

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXIII - 15 luglio 1967 - N. 13

Direttore: Marcello Reynaud - **Condirettore:** Gino Giraldi.
Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4-d, 00193 Roma (Telefoni: 655.621 - 561.948). C.C. post. n. 1/11870.
Spedizione in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - 00186 Roma - Abbonamento semplice L. 1.000, speciale L. 850, estero L. 1.300, un numero L. 50, arretrato L. 80. Autorizz. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo offre alcuni spunti di riflessione su una delle categorie principali del discorso congressuale di Messina: l'ambivalenza. ● A pag. 3 affrontiamo uno dei problemi più preoccupanti in questo momento di espansione della popolazione scolastica: il pullulare come funghi delle università senza aver risolto i più gravi problemi che viziavano alla base già l'attuale Istituto universitario. ● Dall'Università prende anche la spunto il servizio fotografico ● Il rapporto Chiesa - mondo visto nel rapporto Teologia - cultura è l'oggetto di una serie di articoli di prossima pubblicazione di cui a pagina 2 presentiamo l'introduzione. ● La Commissione della P.I. della Camera prosegue i suoi lavori emendando la 2314: a pag. 7 il testo dell'articolo 21 sul «full time» e i doveri accademici dei professori.

Non c'è vacanza nell'impegno di pace

Continua il nostro discorso sulla pace. Ed è necessario che continui, poiché anche nei giorni scorsi nel mondo si sono sparsi semi di guerra ed insieme fondate premesse di collaborazione di pace. Noi tentiamo di cogliere questi nuovi elementi, cercando anche di indicare le responsabilità di chi — come noi — vive in un paese che non ha molta voce in capitolo sui temi internazionali.

Già nel precedente editoriale dicevamo della positività dello incontro di Glassboro tra Johnson e Kossighin, nonostante che nessun accordo fosse stato raggiunto né sul Vietnam né sul Medio Oriente.

Ora però la Russia sta ricostruendo — con mezzi modernissimi — l'esercito egiziano, e i paesi comunisti — riuniti nella persona dei loro capi — a Budapest l'11 e 12 luglio hanno emesso un documento ufficiale che negli ambienti diplomatici si ritiene estremamente duro (si è parlato in quella riunione di aiuti militari ed economici).

Washington aumenta gli effettivi americani nel Vietnam — pare di 30.000 unità (da 450.000 a 480.000 uomini); Westmoreland, il comandante in capo degli americani nel Vietnam chiede da 100 mila a 200 mila uomini in più; il dipartimento della difesa degli Stati Uniti ha ordinato prodotti «defolianti» per un valore di trentasei milioni di lire, onde intensificare il programma per inaridire le risaie e la giungla.

Sul fronte arabo Boumedienne si fa predicatore della guerriglia nelle terre occupate dagli israeliani; da lontano fa eco compiaciuto il quotidiano del Popolo: Pechino benedice. Scoppiano isolati episodi di lotta — per mare e per terra —, ma ancora i frutti della predicazione non sono quelli sperati dai predicatori.

Sul fronte vietnamita — Macnamara, che è il segretario alla difesa e non un «moralista», dice a Saigon che lo sforzo di pacificazione, di ricostruzione economica compiuto dagli americani «procede molto lentamente» dopo aver premesso che «la guerra contro i comunisti va molto bene».

L'ONU è quasi paralizzata: dopo il «cessate il fuoco» ordinato all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza, non si sono fatti passi avanti, non si è riusciti a votare in Assemblea una sola deliberazione — tranne quella su Gerusalemme — di un qualche rilievo. Anche se osservatori dell'ONU potranno controllare l'armistizio, se le nazioni interessate non si opporranno.

E forse il mondo civile sta ancora compiacendosi del fatto che il sistema delle «guerre locali controllate» — nel Medio Oriente come nel Vietnam — abbia funzionato a dovere. (Né si tratta di un compiacimento in sé assurdo, anzi...).

Ma la guerra non si prepara o non si combatte solo nel Vietnam o nel Medio Oriente, ci sono altri «focolai» di odio e di morte, se non di guerra tra nazioni; pensate al terrorismo altoatesino (ed alla complicità di quanti non lo ostacolano concretamente) pensate ai disordini razziali che già sono scoppiati in qualche luogo degli Stati Uniti, pensate agli avvenimenti del Congo e della Nigeria. E' sempre all'opera — per servirvi di un'espressione di Peguy — il partito degli uomini che in un giorno falcano ciò che l'aratro ha preparato con tanto paziente lavoro.

Abbiamo parlato quasi esclusivamente dei «falchi»: e le colombe sono tutte morte? No, segni positivi non mancano: si pensi ancora a Glassboro, a tutta l'intensissima attività diplomatica svolta per il Medio Oriente (anche se dopo oltre un mese dalla cessazione dei combattimenti, non si è riusciti a far sedere al tavolo della pace i diretti interessati), si pensi al fatto che dal 4 giugno l'armistizio nel Medio Oriente è stato sostanzialmente rispettato, negli Stati Uniti si è rinnovata la protesta per l'uso delle sostanze chimiche e si sono presentati progetti di de-escalation. Ma — si è detto — la pace è lontana, certo è molto lontana. Addirittura non sono ancora cessate le ostilità sui diversi fronti, non tacciono ancora i cannoni e cadono ancora bombe, e — come se non bastasse — sono in molti a fare nuovi piani di guerra. Per cui, non essendoci fonti inesauribili, si pensa poco — vedi dichiarazione Macnamara — ai piani economici ed alla collaborazione culturale. Contemporaneamente altissimi dirigenti della FAO ci informano che la lotta alla fame nel mondo è tutt'altro che vinta (ma queste sono notizie di seconda pagina...) e le quarte pagine di qualche giornale «provocatorio» continuano a ricordarci che l'India continua ad essere in condizioni miserissime — Qualcuno poi parla — non a torto — di Populorum progressio messa in soffitta.

Non credete ce ne sia abbastanza per chiederci cosa abbiamo fatto e cosa possiamo fare?

Già, questo proprio quando le fatiche universitarie — accresciute dal desiderio di evasione suscitato dal costume corrente e

(Continua a pagina 8)

Uomo, ambiguità, ambivalenza

Considerato nella sua essenza, l'uomo è il «centro spirituale» in cui si unificano diverse e complesse attività e potenzialità, fisiche, affettive, razionali. Egli si pone così come «persona» aperta alla esperienza di comunicazione nel mondo della storia e con l'Assoluto.

Attraverso tale esperienza tuttavia, egli si scopre «ambiguo» immerso in una realtà che egli definisce «ambivalente».

L'ambiguità come insufficienza personale

L'uomo si scopre ambiguo attraverso l'esperienza riflessa. Nella realizzazione del nostro progetto, ci imbattiamo nella sconfitta, delusione per l'intento non raggiunto, amarezza del disordine e dell'asservimento alle cose. Volevo amare e non ho amato, volevo il bene e ho fatto il male.

Mediante la riflessione sulla sconfitta, l'uomo si scopre «duplice», «conscio e inconscio», «composto di elementi eterogenei e diviso in se stesso, centro di desideri ed aspirazioni contrastanti che lo paralizzano o rendono la sua azione inespressiva della finalità che egli si era proposto. Ho fatto il male

perché il male era in me, ho peccato perché sono peccatore.

Per la coscienza che l'uomo acquista dalla sua condizione egli si dice «misero e povero», «solo e misero» (salmi 69,24). Per questo l'uomo religioso invoca il Signore in termini di salvezza e liberazione (salmi 114,69), cerca al di fuori di sé e dell'altro che sa uguale a sé una garanzia in cui rendere obbiettiva la propria esistenza (salmo 90), fonte di vita che non viene meno, in cui sempre confida (salmo 115).

L'ambiguità nell'azione

Salvezza e liberazione, nel mondo storico, significano esplicitazione di sé secondo le proprie potenzialità positive, graduale annientamento di quelle negative. E' un «cammino», una «via» che l'uomo programma per sé, una storia personale indirizzata verso l'essere. Ma ancora, di fronte ad ogni singola azione, ad ogni singola scelta, egli si riscopre «ambiguo», soggetto alla possibilità di determinarsi al male, di diventare volontariamente schiavo e non dominatore, di cercare la vita in ciò che vita non è. Il credente interpreta questo

rischio in termini di orgoglio: ho dimenticato la mia povertà e la mia miseria, la mia «solitudine»; ho creduto di potermi riferire a me stesso, ho preferito le tenebre alla luce, sono uscito dalla via ed ho perso il contatto con la vita che è Dio ed il rapporto d'amore con Lui. Correlativamente, in ogni momento la salvezza sta nel «tornare a Lui», nella fiducia nel Suo amore nel timore della Sua collera (terminologia di S. Giovanni, ad es. Prologo e 3,19 e dei salmi).

L'ambivalenza come riflesso nella realtà dell'ambiguità dell'uomo

Scopertosi ambiguo nella sua struttura e rispetto all'azione, l'uomo è costretto a definire la realtà in termini di ambivalenza, deve cioè riconoscere la possibilità che una stessa realtà sia per lui strumento di dominio e liberazione di asservimento e soggezione, o che sia contemporaneamente vita per alcuni, morte per altri. Questa ambivalenza delle cose, a causa della ambiguità dell'uomo, è un dato costante nella storia. Ma essa ha assunto

Nico Falcon

(Continua a pagina 8)

Dei molteplici motivi che spingono Paolo VI in Turchia ad incontrare Atenagora prevalente è indubbiamente l'ansia ecumenica.

«Vogliamo compiere noi stessi atto di onore verso l'illustre e venerato patriarca ecumenico... per portare personalmente l'annuncio dell'anno commemorativo del martirio dei santi apostoli Pietro e Paolo, e con l'annuncio l'invito a celebrarne spiritualmente a noi uniti lo storico ispiratore ricordo».

Possa la visita del Papa a Costantinopoli ravvivare in ogni cuore cristiano il desiderio per l'unità di tutti i fedeli in Cristo.



chiesa e mondo

«Sebbene la Chiesa abbia grandemente contribuito al progresso della cultura, la esperienza dimostra tuttavia, che, per ragioni contingenti, l'accordo fra la cultura e la formazione cristiana non si realizza sempre senza difficoltà. Queste difficoltà non necessariamente sono di danno alla fede; possono, anzi, stimolare lo spirito ad una più accurata e profonda intelligenza della fede. Infatti gli studi recenti e le nuove scoperte delle scienze, della storia e della filosofia, suscitano nuovi problemi che comportano conseguenze anche per la vita pratica ed esigono anche dai teologi nuove indagini. I teologi sono inoltre invitati, nel rispetto dei metodi e delle esigenze proprie della scienza teologica, a ricercare modi sempre più adatti di comunicare la dottrina cristiana agli uomini della loro epoca, perché altro è il deposito o le verità della fede, altro è il modo con cui vengono enunziate, rimanendo pur sempre lo stesso il significato e il senso profondo» (1).

Queste sono parole della Costituzione conciliare sulla

do alla luce della fede ogni verità racchiusa nel mistero di Cristo. Le Sacre Scritture contengono le parole di Dio, e poiché ispirate, sono veramente parola di Dio; sia dunque lo studio delle Sacre Pagine come l'anima della Sacra Teologia» (2).

Anche se alle nostre orecchie disabitate possono sembrare lontani i due significati dei brani riportati, basta guardare un po' a fondo al nesso che li lega per capire come il rapporto fra la Chiesa e il mondo si risolva nel rapporto fra teologia e cultura.

Cosa è infatti la Scrittura, insieme con la Tradizione? È un'unica realtà, la Parola di Dio, nella multiforme varietà di aspetti che la Parola ha assunto e assume a contatto con le culture umane. Anzi questo è il significato teologico più profondo del Cristianesimo. Dio è Parola, cioè scambio, comunicazione, capacità di donare tutto se stesso agli altri assumendo le vesti, gli strumenti comunicativi, tutta l'esperienza degli altri, perché il dono sia accettato, e fonte di salvezza.

manifesta nel rapporto fra teologia e cultura, è chiaro che teologia vuol dire ben più che speculazione teoretica (abbiamo già visto, del resto, come la teologia si debba fondare sulla Scrittura e sulla Storia della Salvezza), e, soprattutto, che "cultura" vuol dire molto, molto di più che non livello superiore di studi.

L'accezione moderna (di origine antropologica e sociologica), accezione per altro fatta propria quasi completamente dagli estensori del capitolo sulla cultura della Costituzione Conciliare "Gaudium et Spes", ci obbliga a considerare sotto il termine di cultura tutto l'insieme dei problemi caratteristici della vita di un certo aggregato umano in rapporto al tempo ed allo spazio in cui vive, e quindi le forme di comunicazione, di linguaggio che esso usa ed attraverso le quali, esso si evolve, e noi possiamo conoscerne la vita. Qualsiasi persona che voglia essere un uomo di cultura non può prescindere da una costante incarnazione.

Premessa questa breve impostazione del problema, dob-

definita in questo modo: la necessità, per dei laici di cultura universitaria, di accostarsi alla teologia secondo i modi e con le finalità proprie della loro vocazione. Naturalmente questa finalità e questi modi particolari non devono confliggere con la vocazione che ogni laico ha alla formazione nelle scienze sacre.

«È desiderabile — dice la Costituzione Gaudium et Spes — che molti laici acquistino una conveniente formazione nelle scienze sacre e che non pochi tra loro si diano di proposito a questi

presenta caratteristiche molto particolari di stasi in questo campo. È anche vero che in occasione del Vaticano II e soprattutto dopo la spinta del Concilio, si è notato un incredibile crescendo nell'interesse e nell'esigenza che il problema della cultura teologica venga risolto; tutto ciò fa sperare con un ottimismo che sarebbe stato assurdo solo qualche anno fa.

Ma è anche vero che senza una pur breve analisi storica



studi e li approfondiscano con mezzi scientifici adeguati. Ma affinché possano esercitare il loro compito sia riconosciuti ai fedeli, sia ecclesiastici che laici, la libertà di ricercare, di pensare, di manifestare con umiltà e coraggio la propria opinione nel campo in cui sono competenti» (3).

A questo punto non si deve passare immediatamente alla ricerca degli strumenti più idonei per lo studio teologico a livello universitario. C'è infatti da svolgere prima di tutto un discorso per verificare da una parte quali esigenze si palesano oggi in Italia in ordine a questo problema, e dall'altra quali possibilità culturali e storiche, prima ancora che strutturali (cioè di Facoltà Universitarie, corsi, etc.), si offrono ad una serena e adeguata soluzione del problema.

Ma anche se volessimo saltare a piè pari questa verifica e domandarci subito se esistono delle Facoltà di Teologia, come son fatte e chi le frequenta, quale formazione e quali titoli danno, o addirittura come si fa ad iscriversi alla Facoltà di Teologia; oppure se e quali istituti superiori di Scienze Religiose vi siano e come accedervi; o quali corsi di cultura religiosa o proprio teologica sono disponibili al di là del catechismo per i bambini della prima Comunione; se volessimo, insomma, scendere subito sul piano pratico, ci troveremmo di fronte all'impossibilità di farlo seriamente.

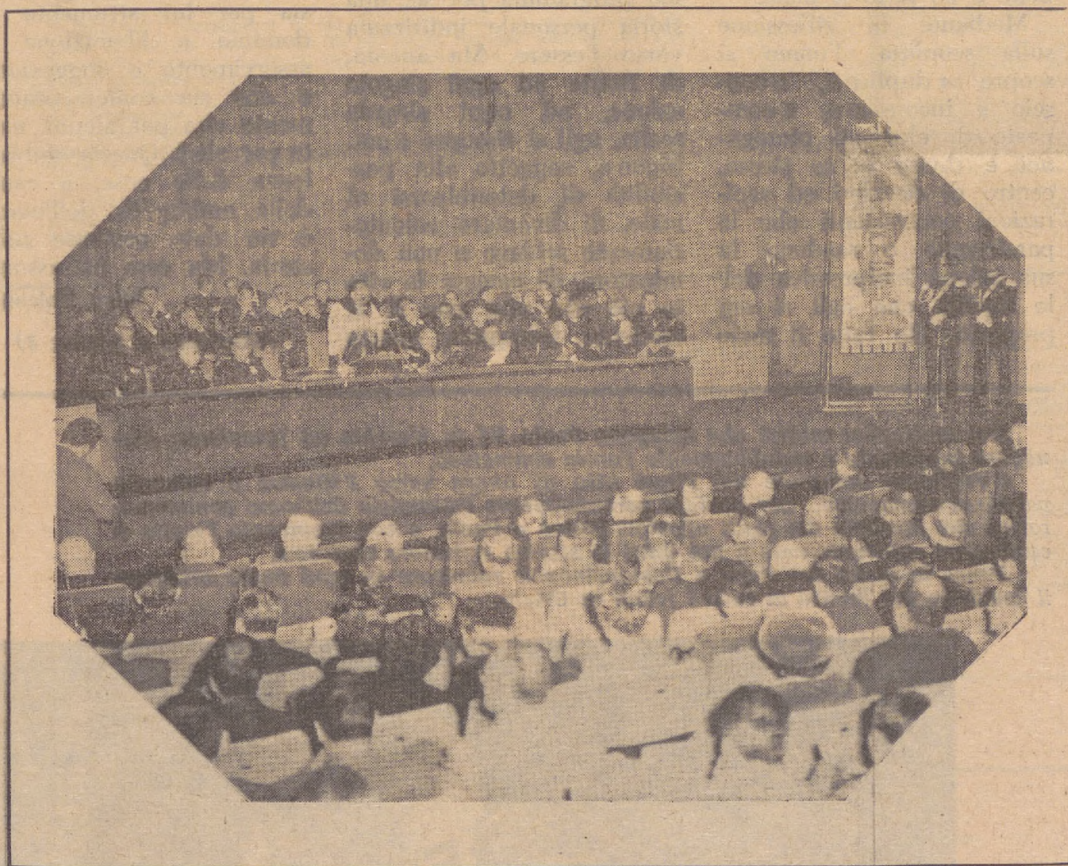
La Conferenza Episcopale Italiana (CEI) nella sua ultima riunione ha rilevato (relatore l'Arcivescovo di Milano, Mons. Colombo) che lo stato degli studi teologici in Italia è particolarmente carente e che la situazione storica del nostro paese, a differenza di quella dei paesi d'oltralpe (specie Germania e Francia)

sui precedenti dell'attuale situazione italiana, non è facile comprenderla e non è facile uscirne con soluzioni che traggano dall'esperienza del passato tutti gli insegnamenti provvidenziali che essa contiene.

Nei prossimi articoli esamineremo, quindi, il più brevemente possibile: 1) l'abolizione delle Facoltà Teologiche dalle Università del Regno, fatta nel 1873; 2) i problemi del rapporto fra teologia e cultura negli anni dalla fine del secolo scorso alla nascita del Partito Popolare; 3) la riforma degli studi teologici operata da Pio XI con la Costituzione «Deus Scientiarum Dominus» del 1931 che, a tutt'oggi, ordina le Facoltà di Teologia dipendenti dalla Santa Sede.

Potremo solo dopo, e con la voce di qualcuno più competente di chi scrive, parlare delle prospettive che si aprono oggi, dopo quella che, almeno per l'Italia, si può chiamare, la rivoluzione teologica e culturale operata dal Concilio Vaticano II.

Attilio Monasta



Chiesa e il mondo contemporaneo; in questa Costituzione si parla della teologia nel secondo capitolo della seconda parte, in quello cioè dedicato alla cultura.

Confrontiamo, adesso, queste parole con quelle del par. 24 della Costituzione sulla Divina Rivelazione.

«La Sacra Teologia si basa come su un fondamento perenne sulla parola di Dio scritta, insieme con la sacra Tradizione, e in quella vigorosamente si consolida e rinvigorisce sempre, scrutan-

La Storia della Salvezza, che è scritta nella Bibbia, ma che non è ancora compiuta, pur essendo già tutta presente, è la Storia della comunicazione fra Dio e gli uomini.

La cultura è il mezzo di comunicazione degli uomini. Certo una dimensione di questo tipo ci obbliga a rivedere i nostri schemi mentali, la nostra concezione di cultura. Non possiamo qui allargare molto il discorso, ma è necessario precisare che se il rapporto Chiesa-mondo si

biamo limitare la nostra esposizione ad una parte sola, per altro piccola parte, sebbene importante e rappresentativa, del campo interessato dal problema dei rapporti fra teologia e cultura. Questa parte che ora ci interessa direttamente è

teologia e cultura

AFFRONTARE, sia pure per rapidi cenni e con il modesto scopo di offrire alcuni spunti di dibattito, il tema della proliferazione di Università e Facoltà è impresa ardua e — comunque — scoraggiante. Ardua perché studi organici, che possano offrire l'indispensabile supporto conoscitivo e culturale ad un'azione civile tesa finalmente a proporre con coraggio una motivata politica di distribuzione territoriale delle Università, mancano: vi sono alcune indagini settoriali, vi sono interessanti affermazioni di ordine metodologico, ma poco altro. Scoraggiante perché, davvero, a parlar di questi temi, si ha l'impressione di essere dei grotteschi e patetici don Chisciotte impegnati in una assurda battaglia contro i mulini a vento: da un lato qualche esile voce che si leva a chiedere razionalità e interventi pianificati; dall'altro iniziative, tentativi, pressioni propositi che prendono sempre più vistosamente corpo, facoltà che nascono sulla spinta di velleitarie ambizioni locali e prive di adeguate motivazioni sociali e culturali.

Vi è un «handicap» di fondo che pesa su tutta la vicenda della istituzione di nuove Università e Facoltà, come su tutto il più vasto problema della scuola italiana: società civile — e classe politica in particolare — non hanno saputo cogliere tempestivamente e con completezza il ruolo strategico che rivestono le strutture di formazione ai fini della crescita del Paese. I problemi della scuola sono stati avvertiti sulla scorta della tumultuosa spinta di fenomeni quantitativi, e ne è mancata una chiara comprensione culturale e civile, sicché si è avuta una politica scolastica sostanzialmente incapace di indirizzare organicamente le trasformazioni e lo sviluppo del sistema educativo (1).

A questo comune destino della scuola italiana non è, ovviamente, sfuggita la riorganizzazione dell'Università nel territorio, che si è venuta svolgendo (e continua a svolgersi!) in modo caotico e irrazionale, sotto la spinta tumultuosa di fatti, al di fuori di ogni coordinazione e programmazione delle iniziative, senza il supporto di studi meditati. Non è neppure difficile individuare i fattori determinanti, il sorgere disorganico di nuove Facoltà: per un verso l'espansione delle iscrizioni, d'altro canto il vieto campanilismo e la miope ricerca di prestigio delle diverse città. Sovente, tali spinte trovano pronta risonanza nel clientelismo della classe politica e complice condiscendenza nell'atteggiamento delle autorità accademiche (per evidenti motivi di prestigio e di potere, o per argogolate intenzioni riportabili ad una sorta di politica del «containment» (2). A questo punto il gioco è pressoché fatto, giacché i vincoli legislativi posti all'istituzione di nuove Facoltà o Università sono oltrremodo blandi, e facilmente aggirabili.

L'assurdo di alcuni esempi

Le iniziative, più o meno felicemente concluse, per la istituzione di nuovi istituti universitari si contano ormai numerose. Farne un censimento è quasi impossibile, ma, paradossalmente, si può affermare che non c'è capoluogo di provincia il quale non abbia accarezzato l'idea di avere — accanto alla sua

dra di serie C — il suo bel-l'istituto universitario o la sua Facoltà (3). Alcuni esempi possono fornire un quadro sufficientemente significativo dei gravi limiti della politica di istituzione di nuove Facoltà sinora sviluppatasi: noi consideriamo qui il problema della nuova Università per il Mezzogiorno e la vicenda delle nuove Facoltà nel Veneto (4).

Il progetto di istituire una Università in Calabria data dal febbraio 1960, quando fu presentato un progetto di legge a firma Ermini-France-

una obiettiva disamina dei motivi e dei criteri che consigliavano una tale scelta, si è rivelato finora impossibile comporre la velleitaria gara delle ambizioni locali, che ha in definitiva condotto allo stallo di un'iniziativa utile e necessaria.

Andamento del tutto opposto rivela la vicenda della proliferazione delle Università nel Veneto. Qui le pesanti ambizioni di ordine municipalistico hanno trovato rispondenza presso l'Ate-neo patavino, teso a diventare l'«Università dei veneti»

magistero a Treviso (8).

Queste deleterie tendenze all'incontrollata proliferazione di centri universitari si sono venute poi via via estendendo ed acuendo. Le linee sulle quali si realizza questa spinta sono quattro:

Il contagio

1) vi è la già evidenziata propensione al sorgere di facoltà staccate, della quale uno degli esempi ultimi — tra l'altro tra i più culturali —

Università come funghi

schini-Reale, che prevedeva la creazione di un'Università con facoltà decentrate. Il progetto fu approvato al Senato, ma rimase «insabbiato» alla Camera, sino a decadere con la conclusione della III legislatura, anche per la posizione vivacemente critica assunta da numerose personalità della scuola

e perciò preoccupato di garantirsi una indiscussa preminenza: la politica delle facoltà staccate si è così rivelata il mezzo per accontentare aspirazioni campanilistiche e contemporaneamente per evitare il sorgere di altri istituti universitari e per cercare di ridurre a dimensioni anguste gli altri centri universi-

mente squalificati e rozza-mente provincialistici — è offerto dalla vicenda della facoltà di Medicina di Udine (9);

2) vi è poi il sorgere disorganico di nuove facoltà in sedi universitarie, l'ultima delle quali è la facoltà di economia e banca a Siena;

3) in terzo luogo, si ha la

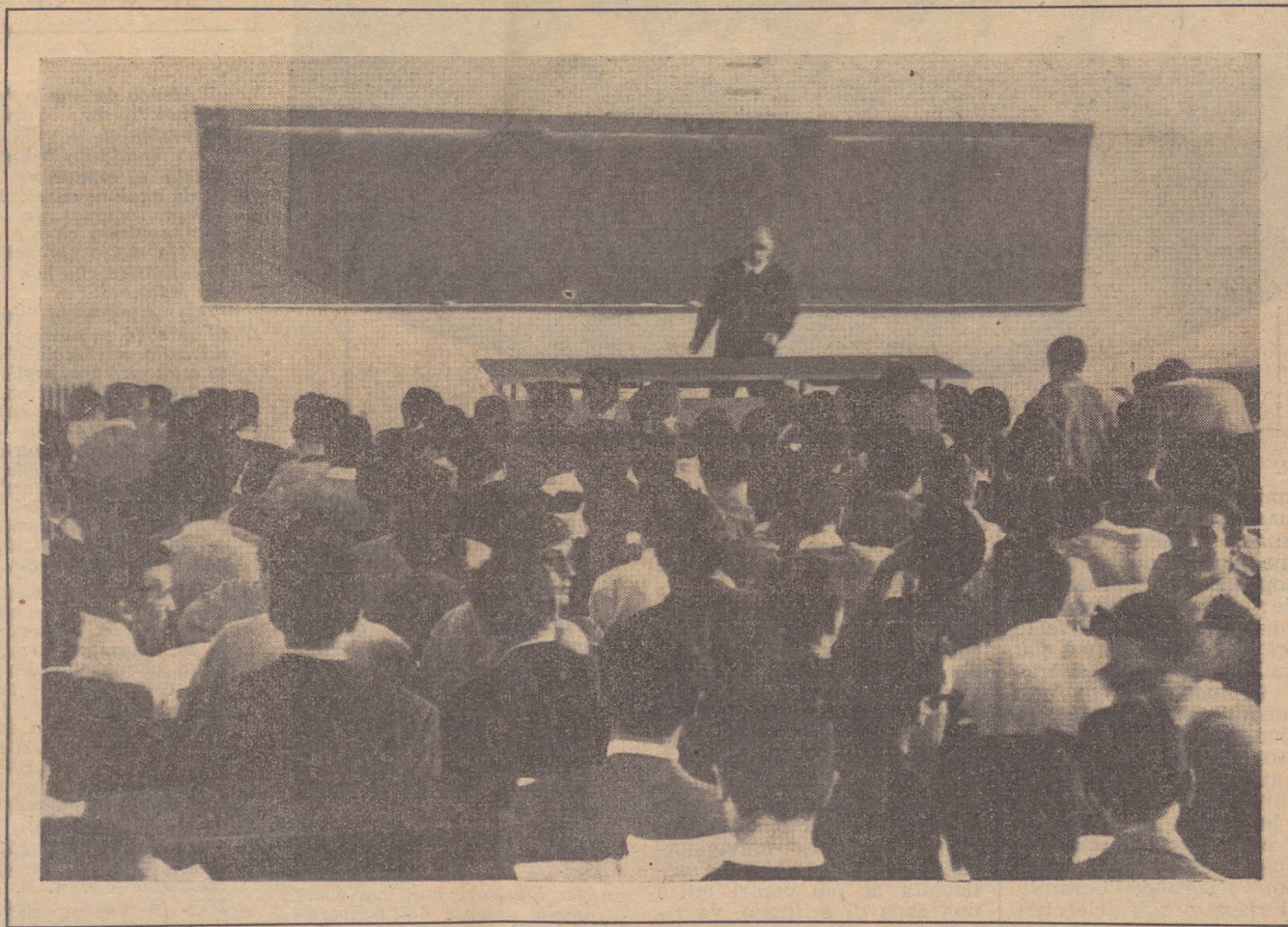
stituita infine dalla creazione di Istituti aggregati con sede staccate per il conferimento di diplomi di primo grado, prevista dal d.d.l. numero 2314, in corso di approvazione della Camera (10).

Alla ricerca di una prospettiva

Nel complesso, il quadro appare davvero preoccupante. Né sono sinora riuscite a rischiararlo le indicazioni politiche. Certo, la Commissione di Indagine affermava che «carattere prioritario presenta la fondazione di Istituti Universitari nelle regioni che ne siano prive, avendo l'avvertenza... di costituire un unico centro universitario, e di non sparpagliarvi le diverse facoltà cui si ritenga di dar vita in altrettanti centri», e ciò perché «... come una dimensione eccessiva è causa di confusione e di disordini, una troppo piccola non consente quello scambio e circolazione di idee fra persone di diversi orientamenti culturali che sono la nota caratteristica di una *universitas studiorum*». Era un'indicazione di larga massima, interessante seppur insufficiente.

Essa, peraltro, è stata largamente disattesa e distorta nel «Piano Gui», che si limita a proporre un elenco di facoltà da istituire distintamente regione per regione, senza suffragarlo di motivazioni convincenti e senza individuare alcuni parametri per una razionale distribuzione dei centri universitari.

Inoltre, il d.d.l. n. 2314 —



e della cultura (5). Successivamente, una più matura consapevolezza del problema ha reso più convinti dell'importanza di una nuova Università nel Mezzogiorno, e nel contempo ha evidenziato l'esigenza di creare non una Università qualsiasi, ma una sorta di Istituto superiore di Scienza e Tecnologia (6) localizzato in un'unica sede. Si è anche suggerita una localizzazione a Cosenza, e lo stesso «Piano Gui» si è pronunciato a favore di una sola sede nella parte centrale della regione. Ma la cosa si è fermata qui: in mancanza di

tari esistenti (7). In tal modo a Verona sono sorte le facoltà di economia e commercio e di lingue straniere, quali facoltà staccate dalla Università di Padova; e soltanto alla vivace posizione contraria assunta dagli Organismi Rappresentativi Studenteschi (e dal Tribunale di Padova in particolare) e da qualificati gruppi di opinione si deve se sono fallite — dopo essere arrivate vicinissime al varo — le facoltà di architettura a Vicenza e di

proliferazione di Università e facoltà libere, particolarmente facile in virtù delle larghissime maglie della egislazione vigente sull'argomento. E' così sorto l'Istituto di scienze sociali a Trento; e, d'altro canto, l'Università del Sacro Cuore ha preso addirittura a sbizzarrirsi istituendo Medicina a Roma, Agraria a Piacenza, Magistero — ed ora forse Matematica e Fisica — a Brescia;

4) un'ultima, temibilissima linea di sviluppo sarà co-

anche nel testo emendato i sede di commissione referente — prevede ogni due anni un rapporto sui progetti di istituzione e sulle domande di riconoscimento di nuove Università o Facoltà. Con ciò stesso, esso considera lo inoltro di proposte in tal senso, come un fatto periodico e ricorrente, e in realtà invita al fiorire delle più disparate iniziative, senza per altro verso prevedere alcuna condizione sostanziale per garantire la serietà delle proposte (ad es., nulla dispone sulla adeguatezza della preventiva disponibilità di edi-

fici, laboratori, biblioteche, corpo docente, etc.).

Indubbiamente, il mondo universitario, almeno nelle prese di posizioni ufficiali delle sue componenti, ha espresso unanimemente l'esigenza che all'istituzione di nuove Università e Facoltà si provveda nel quadro di un organico disegno di programmazione scolastica, e garantendo l'unità e l'interdisciplinarietà dell'Istituto Universitario, nonché accertando rigorosamente utilità sociale, disponibilità finanziarie e serietà culturale delle libere iniziative (11). Ma si è trattato in generale, di prese di posizione di metodo o di affermazioni « difensive », importanti ma, anche insufficienti per costituire una reale alternativa alla deteriorata prassi attuale.

Quel che appare necessario

E' chiaro, innanzitutto, che quello della creazione di nuove Università e Facoltà, è un problema reale: sia perché l'imponente espansione della popolazione universitaria registratasi nell'ultimo

tato piano finanziario. Si tratta, invece, di richiedere e vagliare l'effettivo approntamento di fondi, di attrezzature, di personale docente; e, più ancora, occorre assicurarsi anche della giustificazione sociale dell'iniziativa, riportandola nell'ambito di un disegno di programmazione (12). Ci sembra, questa, infatti, la decisiva indicazione di metodo: legare lo sviluppo e la distribuzione delle Università alla programmazione scolastica, con tempi di previsione che non possono essere inferiori al quinquennio.

2) Va poi tenuto presente che il problema della localizzazione non può dissociarsi dal problema delle dimensioni spaziali al cui livello deve operare un centro universitario, e che vanno definite con una analisi attenta del legame funzio-

ne delle dimensioni razionali di un centro universitario.

4) Solo sulla scorta di questi criteri — logica di programmazione, valutazioni delle dimensioni spaziali al cui livello il centro universitario opera, definizione di una razionale dimensione organizzativa dell'istituto universitario — è possibile passare poi a un discorso più analitico, e vagliare concrete ipotesi di localizzazione. A questo proposito, va detto che — accanto a considerazioni geografiche, logistiche, finanziarie — anche il contesto storico-ambientale è un patrimonio qualificante di un processo di elaborazione culturale e un fattore positivo per accogliere un'Università.

Ugo Trivellato

note

(1) Per alcune rapide considerazioni sulle vicende della « programmazione scolastica » in Italia, dagli iniziati approcci di studio alle prime realizzazioni, v. UGO



decennio (e che continuerà a manifestarsi anche nel prossimo) richiede una soluzione globale del rapporto tra popolazioni e sedi universitarie; sia perché l'assenza di sedi universitarie in vaste regioni del Paese non è più protrabile, in quanto si traduce in mancanza di uno strumento insostituibile di elevazione civile e di progresso; sia perché sembra che solo attraverso nuovi Istituti Universitari sia possibile — e la facoltà di sociologia di Trento ne è illuminante esempio — introdurre orientamenti scientifico-culturali nuovi rispetto agli sclerotizzati consolidamenti delle facoltà tradizionali.

Ciò detto, appare tuttavia indispensabile invertire la tendenza sin qui seguita in materia, ed impostare organicamente il problema del rapporto Università-territorio, tenendo fermi alcuni criteri essenziali:

1) Occorre al più presto modificare l'art. 800 del T.U. del 1933, che regola l'istituzione delle Università libere e che si limita ad esigere la presentazione di uno schema di statuto e di una motivata relazione con un documen-

le esistente fra Università e il suo « hinterland » e non con meccanico riferimento a circoscrizioni amministrative.

3) Accertato che è necessaria la presenza di un Istituto Universitario all'interno di una regione in senso socio-economico, e non ovviamente amministrativo (cioè di un'area con caratteristiche di sviluppo culturale, sociale ed economico sufficientemente omogenee), il problema poi della localizzazione di un centro universitario o della distribuzione articolata di più centri entro una zona di sviluppo, va risolto tenendo presente che sono prevalenti le esigenze strutturali e di organizzazione didattico-scientifica interne all'Istituto Universitario. Ciò comporta il rifiuto netto di Facoltà o Istituti aggregati staccati, l'utilizzazione del diritto allo studio quale strumento per superare difficoltà di carattere logistico ed economico, e garantire l'accesso agli studi superiori a tutti i capaci e meritevoli, la considerazione dei problemi di organizzazione della didattica e della ricerca come criterio-base per la definizio-

TRIVELLATO: « Lo sviluppo dell'Università italiana nel prossimo quinquennio: è adeguato l'impegno finanziario? », in « Ricerca » numero 15-16, 30 agosto 1966. Interessante anche, sull'argomento, la polemica svolta sulle colonne dell'« Avvenire d'Italia » tra il professor GIOVANNI GOZZER ed il prof. BERNARDO COLOMBO, attraverso una serie di articoli apparsi tra il dicembre 1966 ed il marzo 1967.

(2) L'espressione può apparire balorda, ma è certamente la più significativa per illustrare posizioni come quelle assunte dall'Università di Padova. Le autorità accademiche dell'Ateneo patavino partono dal presupposto che la proliferazione di Università e Facoltà è fenomeno inarrestabile, e scorgono l'unico possibile rimedio nella creazione — nei vari capoluoghi di provincia veneti — di facoltà « distaccate » dell'Università di Padova, ravvisando in questo collegamento una garanzia della serietà scientifico-culturale delle nuove istituzioni universitarie. Che, in verità, anche questa sorta di politica di « containment » nasconde un evidente proposito « imperialista » — garantire

10 borse di studio per gli universitari danneggiati dall'alluvione 1966

Con la sottoscrizione per gli universitari delle zone alluvionate aperta dalla Federazione nel novembre dello scorso anno è stata raccolta la somma di L. 1.028.460.

La Presidenza della FUCI, proponendosi sin dal novembre scorso di aiutare quegli studenti che in conseguenza di quei gravi fatti incontrassero difficoltà nei propri studi, soprattutto per il compimento dei lavori di tesi, istituisce 10 borse di studio da L. 100.000 avendo distribuito le rimanenti L. 28.460 per un aiuto immediato ad un universitario di Firenze.

— Le borse di studio saranno assegnate a 10 universitari o universitarie aventi la residenza in una zona colpita dall'alluvione del novembre 1966.

— La domanda per l'assegnazione della borsa dovrà pervenire entro il 3 settembre 1967 a: Commissione borse di studio novembre 1966, Presidenza FUCI - Via Conciliazione 4/d - 00193 ROMA.

— Alla domanda oltre al certificato di iscrizione, in carta semplice, alla Università, vanno uniti una dichiarazione dell'autorità civile (Sindaco, ecc.) che certifichi l'esistenza di reali danni nel patrimonio familiare causa l'alluvione 1966 e il certificato di residenza.

— La Commissione giudicatrice, composta dalla Presidenza centrale della FUCI, nell'assegnare la borsa si riserva la facoltà di arricchire ulteriormente la documentazione.

— L'assegnazione della borsa avverrà entro il 10 ottobre 1967.

La Presidenza centrale della FUCI rinnova il proprio ringraziamento a tutti i circoli (33) e ai singoli fuoristi per la generosa risposta all'iniziativa presa nel novembre scorso.

all'Ateneo padovano l'egemonia nel Veneto — è abbastanza evidente!

(3) Qualcuno muoverà a questa affermazione l'accusa di qualunquismo. Magari avesse ragione! In verità, qualunquismo ce n'è molto: ma sta molto più nelle stesse iniziative che non in questa frase.

(4) Altrettanto importante sarebbe valutare i problemi delle minuscole Università e Facoltà sparpagliate nelle Marche (Camerino, Urbino, Macerata, Ancona) e nell'Abruzzo (L'Aquila, Chieti, Teramo, Pescara), altro significativo esempio delle incongruenze e delle assurdità cui dà luogo l'attuale prassi. Scarsa di documentazione e ragioni di spazio, tuttavia, non ce lo consentono.

(5) v. sull'argomento: — « Dell'Università calabrese e d'altro », in « Questitalia », n. 46, novembre '61; quaderni di « Cronache Meridionali I. Università per la Calabria », Napoli 1962. Per un sintetico sguardo a tutta la vicenda dell'Università calabrese, v. G. MEDUSA: « Una Università nuova per il Mezzogiorno », in « Questitalia », n. 71, febbraio 1964.

(6) L'espressione è del professor Caglioti, in « Nuovo Mezzogiorno », n. 6, giugno 1962. Su questa linea, e favorevoli ad un'unica Università con sede a Cosenza, si sono schierati anche il gruppo di « Nord e Sud » e la maggioranza degli intervenuti alla tavola rotonda su « Progetto di una città degli studi sul Mezzogiorno », tenutasi il 22-23 giugno 1963 a Napoli, a cura del FORMEZ e della Fondazione Adriano Olivetti.

(7) UGO TRIVELLATO: « Per una pianificazione territoriale dei centri universitari nel Veneto », in « Programmazione scolastica e

nuovi contenuti educativi », atti del Convegno di Verona del 25-26 aprile 1964, promosso dal Centro di Informazione e dalla rivista « Scuola e città », Venezia-Treviso 1964.

(8) Particolarmente significativa fu l'azione del Tribunale — in quella occasione affiancato anche da assistenti, professori incaricati — per contrastare la nascita della facoltà di architettura di Vicenza. F.F.: « L'Università è una cosa seria: il problema della facoltà di architettura a Vicenza » in « Il Bo », a. XXIX n. 1, gennaio-febbraio 1964.

(9) E non certo esemplare, nel metodo e nel merito, è l'atteggiamento assunto dalla FUCI udinese. Questa, è superfluo dirlo, è una notazione affatto personale: della cui giustezza, però, sono profondamente convinto.

(10) G. G.: « Gli emendamenti della Commissione Pubblica Istruzione della Camera alla legge numero 2314: facoltà, istituti aggregati, titoli di studio », in « Ricerca » n. 8, 30 aprile 1967.

(11) Per le prese di posizione delle diverse associazioni universitarie sull'argomento, v. Comitato universitario ANPUR, UNAU, UNURI: « 1964-65: un anno per la riforma universitaria », Roma 1965.

(12) Ritengo infatti esatta la posizione dell'UNURI, che sull'argomento nota: « Il sorgere pertanto di Università libere, per la rilevanza stessa (del compito) che la Università è chiamata a svolgere nell'interesse generale della comunità nazionale, deve essere regolato da una precisa legislazione che offra strumenti di severo controllo e subordini comunque il riconoscimento da parte degli organi responsabili al parere del Consiglio Nazionale Universitario ».

La Comunità universitaria, studiata nella prospettiva del Congresso di Messina, sarà l'oggetto della IV relazione congressuale. Questo articolo, nelle considerazioni di ordine generale che svolge, può essere un invito ad una prima riflessione.



Appunti per un discorso sulla comunità universitaria

OGNUNO di noi ha un certo grado di esperienza dell'università e delle forme di vita che in essa si realizzano. Sono anni, i nostri, destinati a lasciare un segno duraturo non solo in noi, ma anche nel nostro modo di essere in relazione, vicendevolmente con gli altri. E se guardiamo alla realtà della nostra esperienza universitaria, spesso la scopriamo segnata da occasioni mancate, da speranze troppo presto deluse. Per alcuni sarà solo un ricordo di monotoni viaggi in treno, di una stanchezza nell'incontrare sempre le stesse facce con sempre i soliti discorsi. Per altri sarà la pesantezza degli orari, e la nostalgia di studi che potevano essere fatti meglio, con più cura, magari sotto la guida di veri maestri. L'elenco potrebbe continuare, e forse non sarebbe troppo facile renderlo completo in poco spazio. Ma interessa notare altri due atteggiamenti diffusi: chi vede e realizza negli anni universitari il proprio

«ideale» di vita libera, spensierata, programmata al godimento continuo e chi invece entra subito nella serietà della vita, chiedendo, cercando nell'università quella possibilità di costruzione che partendo da una reale capacità scientifico-professionale sia poi aperta a tutto l'uomo. Di qui le battaglie per l'università, di qui — talvolta — il senso di una contestazione globale maturata attraverso una precisa visione ideologica.

Un modo di essere nella cultura, che noi riconosciamo come elemento determinante dello sviluppo, è per ciò quello di interrogarsi sul valore della propria esperienza universitaria, che è poi chiedersi con insistenza quale sia la nostra condizione umana nell'attuale sviluppo della società italiana. E' un tentativo di comprensione del significato di sé, in base ai condizionamenti ed alle ricchezze che ci vengono dall'ambiente, dalla società, dal momento sto-

rico in cui ci troviamo, è un guardare con lo sguardo attento a quanto noi possiamo dare, offrire, produrre.

Ridotto all'osso, può essere accontentarsi di riprendere i termini di *funzionalità* a quanto la società chiede oggi a noi come singoli e come gruppo. Ma pur avvertendo questa continua tentazione di lasciarsi prendere dalle cose, per poter vivere «onestamente» in modo anonimo, senza alcuna complicazione che nasca dal voler dare amando, avvertiamo pure un altro polo assai importante nella nostra esperienza. Sentiamo spesso immancabilmente emergere la esigenza di essere quello che siamo e di essere così capiti, utilizzati dagli altri. E' il valore più vero di noi, siamo noi stessi che ci ritroviamo tali, per gradi successivi, solo nel grado di comprensione che nasce dall'amore divino anche ora, come fratelli di Cristo; dall'amore umano, dalle forme di amicizia in misura varia ma «difficilmente fiera». Sono queste tensioni che non dovrebbero venire mai meno — nella radice — nella vita di un uomo, e che nell'universitario acquistano una urgenza spesso rifiutata, ignorata, ma che per questo non cessa di essere tale. Siamo sempre nel momento delle possibilità privilegiate, di cui dobbiamo essere consapevoli per non mancare, per non continuare in un irresponsabile gioco delle parti, in cui i ruoli si scambiano con facilità come se non ne andasse di mezzo la vita, l'esistenza di tanta parte dell'umanità.

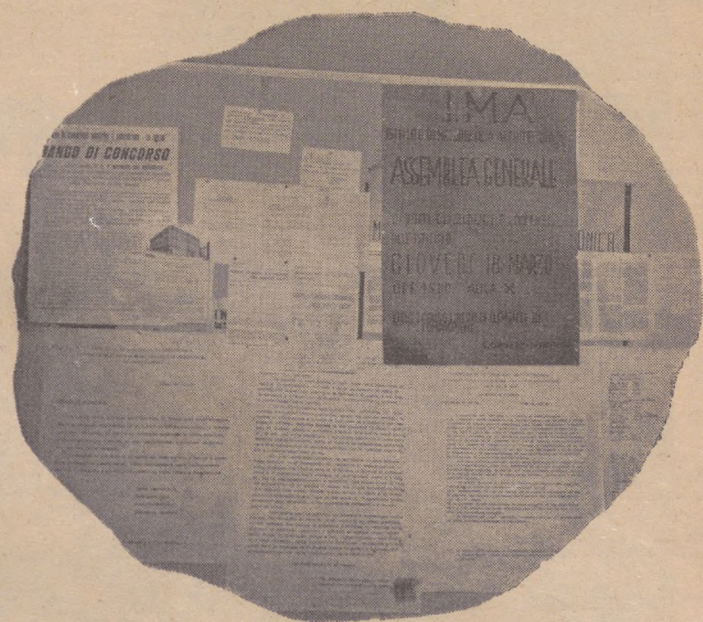
Da questa coscienza nasce la ricchezza, l'apatia, l'irrequietudine, l'anarchia e l'ordine della comunità universitaria, che cerca di esprimersi in mezzo a mille difficoltà che troppo spesso la rendono velleitaria alle sue origini;

un corpo isolato dal resto del contesto sociale, che facilmente — passata la bufera — continuerà a servire, solamente a servire. Non importa che cosa, ne chi: quello che interessa è spezzare alle origini ogni tentativo di *autonoma maturazione*. Questo può essere la tentazione di molte analisi vere: rompere i ponti, contrapporre momenti di vita sociale, che invece vanno capiti e considerati nei loro dinamici e vicendevoli rapporti. E la cosa più difficile è essere partecipi di questo stato di cose e riuscire ad andare alle radici dei fatti, cogliere gli atteggiamenti e le loro motivazioni allo stato in cui sono espressi, come se fossero integralmente puri. E questo compito di mediazione, di verifica, di comprensione non è altro che capacità culturale di realizzazione di sé come storicamente si può, e come, in ordine ai valori, si deve.

L'Istituto universitario, gli organismi rappresentativi, le libere associazioni, sia di politica universitaria come pure culturali, sia sportive come pure confessionali e con compiti di apostolo come la Fuci, vanno considerati in ordine a quelle domande di fondo che ci siamo posti prima e di cui la comunità universitaria vive. Queste realtà associative e gli enti considerati sono delle risposte — assai spesso inadeguate — ai diversi tipi di domande e di richieste che lo studente universitario esplicita ai fini di rendersi più consapevolmente uomo. Non solo, ma tutte queste realtà associative cercano di proporre un certo *modello di progetto* dell'universitario, partendo — per avere con assistenza associativa non po-

Giovanni Benzoni

(Continua a pagina 8)



Il numero del Codice postale della direzione di Ricerca e della Presidenza centrale della Fuci è **00193 Roma**

Preghiamo i nostri corrispondenti di prenderne nota.

Con una lettera della Segreteria di Stato il Papa ha nominato per il prossimo triennio 1967-70 presidente della Fuci maschile Giovanni Benzoni e presidente della Fuci femminile Mirella Gallinaro, mentre ha confermato quale assistente centrale mons. Antonio Zama.

Tutti in Fuci, pensiamo, conoscono i due nuovi presidenti: Giovanni, presidente della Fuci di Venezia, era venuto in gennaio a Roma quale incaricato centrale per l'ufficio attività culturali; Mirella, in qualità di dinamica segretaria centrale, aveva avuto occasione di far conoscere ed apprezzare le proprie capacità a tutta la Federazione.

Elena Picollo e Marcello Reynaud, che lasciano la Fuci per iniziarsi all'attività professionale, hanno ricevuto dal Papa «espressioni di vivo compiacimento e di paterno ringraziamento per l'opera da essi svolta con generoso ed intelligente impegno».

La scadenza ormai prossima del Congresso Nazionale di Messina ci fa rinviare i saluti di «arri-vederci» (... tutti dovremo iniziarci alla professione!) per i due che ci lasciano, e di «ossequioso» benvenuto ai due nuovi presidenti: come però non dire sin d'ora il nostro più sincero grazie a Elena e Marcello per l'entusiasmo e la sicurezza con cui hanno saputo donarsi in questi anni? e come non assicurare subito don Zama — a cui diciamo tutto il nostro affetto per aver acconsentito di rimanere a condividere ancora le incertezze, i limiti e financo gli errori



Picollo



Reynaud



Benzoni



Gallinaro



Zama

della

cambio

guardia

assieme all'entusiasmo giovanile proprio di noi universitari! — Mirella e Giovanni della disponibilità di tutti noi fucini ad un lavoro, ad un impegno sempre più ricco e vivace?

Ma si tratta di cose scontate, e dunque aspettiamoci gli abbracci e le strette di mano di Messina!

Il Papa ha confermato per il prossimo triennio il prof. Bachelet e il prof. Riondato presidente e vicepresidente generali dell'ACI; il prof. Rovigatti e la dott. Sassutelli presidenti centrali delle Unioni uomini e donne; il prof. Lombardi per il Movimento Laureati; il dott. Seu e l'on. Badaloni presidente e vicepresidente del Movimento Maestri.

Di nuova nomina come i presidenti fucini, sono invece il dott. Antonio Amore presidente della Giac; la dott. Maria Leonardi presidente della Gioventù femminile; la prof. Anna Civran vice presidente del Movimento Laureati.

L'Azione Cattolica Italiana nel dare notizia delle decisioni del Papa, ha sottolineato in un comunicato come in sostanza è stata confermata la precedente Presidenza: e ciò non è privo di significato per l'opera che la passata Presidenza aveva cominciato a svolgere e che ora potrà indubbiamente condurre a termine nei prossimi tre anni.

lettere in redazione

La faziosità della... RICERCA

Dal collega di studi Michele Rallo di Trapani abbiamo ricevuto una lettera la cui lunghezza non ce ne consente la pubblicazione integrale ma che non vogliamo lasciare senza risposta.

«Sul numero 8 di Ricerca ho trovato una serie di articoli degni di figurare su l'Unità; mi riferisco in particolare, a: «I giovani e la Resistenza», «Il Vietnam e la pace», e soprattutto a quel capolavoro di faziosità che si intitola «Ad un anno della morte di Paolo Rossi — a che punto è la riforma dell'Università?». Questo l'inizio e in definitiva lo oggetto della lettera.

Certo che se ci si contestasse la obiettività giornalistica, come pure pare in un passo, non potremmo che chiedere scusa al nostro amico testimoniandogli la nostra buona fede nel riflettere sui fatti di ogni giorno e nello sforzo di formarci un giudizio il più fondato e obiettivo possibile: se poi non riusciamo in questa serietà di giudizio, allora ben vengano le rettifiche, le pre-

cisazioni, altri giudizi più completi e validi; siamo giovani studenti che se non altro, una cosa crediamo di aver capito, e cioè il valore del nostro porci in un continuo atteggiamento di ricerca (la testata del nostro quindicinale non è per nulla casuale!).

Ma un problema ben diverso pone al fondo Michele Rallo: «E pensare che io ho sempre difeso la FUCI, sostenendone l'estraneità a quelli che sono gli ibridi connubi fra i democristiani dell'Intesa e i comunisti dell'Ugi. Avevano senza dubbio ragione i miei colleghi quando, sostenevano che la Fuci non è un organismo indipendente che rappresenta tutti gli universitari cattolici (ivi compresi quelli del FUAN, associazione cui mi onoro appartenere); la FUCI è invece un organismo politico decisamente impegnato a Sinistra...».

E qui indubbiamente gli equivoci sono molti. No, caro amico, la Fuci non è un organismo politico, e proprio perché

non lo è non ha senso qualificarla di sinistra secondo una schematizzazione prettamente politica. Lo sforzo continuo che noi facciamo sul giornale, e in tutta la esperienza di vita fucina, di educarci al giudizio, alla critica, alla riflessione dovrebbe da solo darci ragione di questa nostra caratterizzazione formativa di cui soprattutto oggi andiamo gelosi, lungi da preoccupazioni di presenze e pressioni in campi (come il politico) che non ci competono.

Ma avevano egualmente ragione i tuoi amici a non riconoscere nella FUCI un organismo indipendente che rappresenta tutti gli universitari cattolici. Non siamo indipendenti, perché in quanto associazione di Azione Cattolica abbiamo accettato il vincolo (positivamente inteso) con la Gerarchia ecclesiastica ed abbiamo così limitato le nostre finalità che appunto perché formative ed apostoliche non saranno mai politiche. Ed ancora per la natura della FUCI non

siamo chiamati a rappresentare nessuno al di fuori dei nostri soci: piuttosto come gruppo di Azione Cattolica, ed in questo soprattutto vorremmo essere capiti ed accettati da te amico Rallo, ci sforziamo di porci al servizio di tut-

ti, di tutti gli universitari. E' facile dire che non vi riusciamo, è facile elencare i limiti; ma la tensione verso questo obiettivo c'è, l'impegno missionario in un fucino non può mancare. E' chiaro però che tensione, impegno missionario non significano accettazione dell'equivoco, non lo possono significare: la Fuci indubbiamente si rivolge anche ai tuoi amici del Fuan, anche a te che ti dici fascista, ma non rinuncerà nel

suo compito educativo ti farti capire la contraddizione che esiste fra una ideologia come quella fascista e la professione di una religione quale quella cristiana; la Fuci non potrà rinunciare ad evidenziare la contraddizione che esiste in una ideologia che crede di affermare valori come quello di giustizia e di verità e nello stesso tempo ne nega apertamente altri come quello di liberalità che sono condizioni essenziali dei primi. E questo la Fuci farà con il metodo della ricerca, del dialogo: per questo amico Rallo consentici di seguitare ad inviarti il giornale fino alla scadenza dell'abbonamento; non per legarti ad una associazione da cui ti poni automaticamente fuori professando certi principi, ma perché ciò che noi seguiremo a propositi sono riflessioni che tu potrai liberamente contestare e porre in discussione senza nessun timore per le tue idee.

(g. g.)



I doveri accademici del corpo docente

L'articolo 21, nel testo emendato dalla Commissione della P.I. della Camera nella seduta del 5 luglio, presenta alcune novità relative soprattutto ad una migliore disciplina di tutto il complesso problema noto come «full time» dei professori.

Nel precedente progetto di iniziativa governativa non era forse stato colto con completezza il valore delle proposte avanzate da alcune componenti del mondo universitario e si era così posto l'accento soprattutto sull'aspetto, diciamo così, «punitivo» per il corpo docente (volontà punitiva che traspariva con una certa evidenza dalla stessa formulazione del testo legislativo a proposito dei registri su cui i professori dovevano annotare le lezioni svolte giorno per giorno — «le pagine del registro devono essere in precedenza numerate progressivamente e contrassegnate con il timbro dell'Università o dell'Istituto» —; sul nuovo testo la sostanza resta la stessa — «il registro delle lezioni... costituisce atto pubblico» — ma la forma è ben diversa).

Già nel numero di Ricerca dedicato ad una presentazione della legge Gui, si risottolineava in che senso si doveva richiedere al corpo docente un maggiore impegno quindi una maggiore disponibilità per la Università (1): il tutto fondato su un modo nuovo di concepire i rapporti fra docenti, discenti e Università. Oggi, la VIII Commissione della Camera sembra essere stata più sensibile, riuscendo in effetti a vedere in termini più globali il problema: non solo preoccupazioni per la presenza del professore alle proprie lezioni o sensibilità per i poveri studenti che venendo in Università apprendono sul momento che il professore non verrà perché malato o «assente giustificato»; ma reale tentativo di organizzare la vita universitaria nei suoi principali momenti di studio: lezioni, attività di laboratorio, seminario, esercitazioni e tutte le forme di assistenza didattica più utili agli studenti. E per far questo ovviamente occorre non solo la disponibilità degli studenti ma anche quella dei professori e degli assistenti.

Un tale discorso però per diventare operante dovrà concretamente porsi il problema dei limiti per i professori all'esercizio di attività extrauniversitarie, sapendolo correlare all'altro di contenuto economico. L'art. 22, che appunto affronta il problema dell'impiego dei professori e degli assistenti è stato approvato in un testo emendato soltanto nei suoi primi due commi: la Commissione ha infatti accantonato temporaneamente l'altra parte ed è passata a discutere l'art. 23.

G. G.

(1) Guido Menzinger su Ricerca 1965 n. 9: «Da un lato la formazione tecnico scientifica richiede un tipo di rapporto didattico sostanzialmente diverso dalla lezione ex-cathedra; la mentalità scientifica nasce dalla sperimentazione e dalla osservazione diretta, l'intervento del docente è soprattutto stimolo, guida, correzione e il rapporto didattico è soprattutto scambio e interazione reciproca e richiede in larga misura vita in comune e impegno totale del docente e dello studente ad un tempo. Dall'altro lato l'accesso all'Università di giovani provenienti da ceti non professionali, che non possono trovare nell'ambiente familiare la necessaria integrazione alla formazione universitaria pone all'Università il compito di garantire alla Società una preparazione completa dello studente anche nella sua impostazione all'attività scientifica o professionale».

Art. 21

Testo presentato originariamente dal Governo

(Doveri accademici dei professori)

Il primo comma dell'art. 6 della legge 18 marzo 1958, n. 311, è sostituito dal seguente:

«I professori hanno l'obbligo di dedicare al proprio insegnamento tante ore settimanali, in non meno di tre giorni distinti, quante la natura e la estensione dell'insegnamento stesso richiedono e comunque non meno di tre ore per lezioni cattedratiche e di tre ore per le esercitazioni di laboratorio, di seminario o di clinica, oltre al tempo necessario per colloqui richiesti dagli studenti, e di presiedere personalmente allo svolgimento degli esami di profitto della propria materia».

L'art. 38 del regolamento generale universitario 6 aprile 1924, n. 674, è così modificato:

«Il professore non può mutare l'orario scolastico senza aver ottenuta l'autorizzazione del Preside, udito il Consiglio della Facoltà e il Comitato di corso di laurea ove costituito».

Quando, per motivi di salute o per altro legittimo impedimento, egli non possa tenere la lezione o esercitazione, deve informare il Preside in tempo utile, perché gli studenti siano avvertiti, e formulare eventuali proposte per la supplenza».

L'art. 39 del citato regolamento generale universitario è così modificato:

«Ciascun professore deve tenere per ogni corso un registro nel quale annota, secondo l'orario prestabilito, giorno per giorno, apponendovi la firma, l'argomento della lezione o della esercitazione, oppure indica i motivi dell'eventuale assenza o impedimento».

Le pagine del registro devono essere in precedenza numerate progressivamente e contrassegnate col timbro dell'Università o dell'Istituto. Alla fine del corso il registro viene consegnato al Rettore dopo essere stato firmato e datato dal Preside della Facoltà, il quale deve anche dichiarare il numero delle eventuali giornate di assenza che non risultino motivate da legittimo impedimento.

Il registro deve essere esibito, a richiesta, al Preside, al Rettore, al Consiglio di Amministrazione e al Ministero della Pubblica Istruzione».

Il Rettore ha l'obbligo di adottare e promuovere, a seconda dei casi, i provvedimenti previsti dagli artt. 10 e 12 della legge 18 marzo 1958, n. 311, riferendone al Consiglio di Amministrazione ed al Ministero della Pubblica Istruzione.

Il Consiglio di Amministrazione può designare un proprio membro per particolari compiti di vigilanza sul regolare adempimento dei doveri accademici.



Testo approvato dall'VIII Commissione della Camera in sede referente

Art. 21 (Doveri accademici dei professori)

Il professore universitario ha l'obbligo:

a) di dedicare al proprio insegnamento tante ore settimanali, in non meno di tre giorni distinti, quante la natura e l'estensione dell'insegnamento stesso richiedono e comunque non meno di 50 ore complessive per anno accademico;

b) di svolgere attività di seminario, di laboratorio di clinica dirigendo personalmente le relative esercitazioni, secondo un programma e un calendario tempestivamente pubblicati;

c) di stabilire, oltre a quanto previsto dalle lettere a) e b), un orario di presenza all'Università, in non meno di tre giorni alla settimana, per incontri con gli studenti durante il periodo delle lezioni;

d) di presiedere personalmente allo svolgimento degli esami di profitto della propria materia e di partecipare alle Commissioni degli esami di profitto e di laurea cui sia chiamato;

e) di coordinare l'opera del dipendente personale insegnante e non insegnante;

f) di partecipare alle commissioni di concorso e di assolvere alle funzioni accademiche e a quelle connesse;

g) di redigere annualmente una relazione sull'attività di ricerca scientifica svolta sotto la sua direzione o da lui personalmente, specificando scopi e risultati ed elencando le pubblicazioni relative. Le relazioni saranno pubblicate, a cura del Ministero della pubblica istruzione, in un apposito annuario della ricerca scientifica nelle Università.

Il professore non può modificare l'orario delle lezioni senza averne ottenuta l'autorizzazione dal Preside.

Quando, per motivi di salute o per altro legittimo impedimento, egli non possa tenere la lezione o esercitazione, deve informare il Preside, in tempo utile, perché gli studenti siano avvertiti, e formulare eventuali proposte per la supplenza.

Il Preside ha l'obbligo di segnalare al Rettore le assenze e le relative eventuali giustificazioni. Il registro delle lezioni di cui

all'articolo 39 del Regolamento generale universitario 6 aprile 1924, n. 674, costituisce atto pubblico.

Il Rettore ha l'obbligo di adottare o promuovere, a seconda dei casi, i provvedimenti previsti dagli articoli 10 e 12 della legge 18 marzo 1958, n. 344, riferendone al Consiglio di amministrazione e al Ministero della pubblica istruzione e di promuovere nel caso di assenze ingiustificate i provvedimenti di cui all'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 26 maggio 1956, n. 653.

Art. 21-bis (Assistenza didattica agli studenti)

Il Consiglio di facoltà è tenuto ad organizzare opportune forme di assistenza didattica agli studenti, ripartendo a tale scopo gli iscritti a ciascun corso di laurea tra i professori e gli assistenti, ai quali saranno affidati per consiglio e guida nel corso degli studi.

Art. 21-ter (Doveri degli assistenti universitari)

Gli assistenti universitari hanno l'obbligo di dedicare alla cattedra, all'istituto o al dipartimento, cui siano addetti, l'orario di servizio stabilito annualmente dal Consiglio di facoltà, su proposta dei rispettivi Consigli di istituto o di dipartimento, o in mancanza, dei rispettivi direttori o titolari.

Il titolare della cattedra, o direttore di istituto o di dipartimento ha l'obbligo di segnalare al Rettore le assenze e le relative eventuali giustificazioni del personale assistente.

Il Rettore ha l'obbligo di adottare o promuovere i provvedimenti previsti dall'articolo 21 della legge 18 marzo 1958, n. 349, nonché, in casi di assenze ingiustificate, i provvedimenti di cui all'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 26 maggio 1956, n. 653.

Art. 21-quater (Andamento dei corsi e delle esercitazioni)

Ogni componente del Consiglio di amministrazione può ottenere dal Rettore informazioni sull'andamento dei corsi e delle esercitazioni e su ogni altro aspetto della vita accademica.

(Continua da pagina 1)

in questi tempi proporzioni quantitativamente nuove rispetto allo stesso mondo della storia, sicché la scelta dell'uomo oggi può significare dominio e schiavitù, vita o morte non più in senso meramente spirituale o psicologico, ma anche in termini di esistenza fisica dell'umanità (è chiaro il riferimento all'energia nucleare), o di modi della esistenza in intere comunità. Il sentimento dell'ambivalenza delle cose viene così spostato verso una prospettiva sociale, sovrapponendosi alla dialettica uomo-realtà la dialettica centri di governo-fenomeni sociali.

UOMO, AMBIGUITA', AMBIVALENZA

L'ambivalenza oggettiva

Considerata come riflesso nelle cose dell'ambiguità dell'uomo l'ambivalenza investe tutta la realtà. Ciò non significa che non si possano (e debbano) qualificare alcune realtà come «positive per l'uomo», cioè come valori quando le si consideri sempre in rapporto all'uomo ma indipendentemente dalla possibilità che egli ha di usarne in modo non corretto. Così è certo che l'uomo può usar male della salute e del benessere, ma è anche certo che la salute ed il benessere sono valori che una società organizzata (ed il

singolo) si preoccuperà di conquistare e salvaguardare. Da questo punto di vista, si può dire che lo sviluppo di un fenomeno che interessa una società (o un individuo) si presenta come «ambivalente» quando non si possa (ancora) dire se il valore verso cui è indirizzato sarà raggiunto o meno. E' una situazione aperta verso possibilità positive (il valore) e possibilità negative (il non raggiungimento di esso); essenziale è che non abbiano qui una entità definita di fronte a cui prendere posizione ma una situazione in movimento di cui non sappiamo dire il risultato, e che giudichiamo

«ambivalente» rispetto al risultato preferibile.

Conclusione

Le considerazioni svolte sono utili per se stesse nella misura in cui ci aiutano a capire noi stessi e la nostra situazione nella realtà. Particolarmente, le nozioni di «ambiguità» ed «ambivalenza» possono anche servire come strumento linguistico privilegiato, chiave interpretativa nell'analisi di una realtà sociale (mi riferisco qui al prossimo congresso di Messina). Sembrava appunto opportuno chiarire il significato dello strumento usato nel discorso.

n. f.

EDITORIALE

(Continua da pagina 1)

da accorti sistemi pubblicitari — ci esigono imperiosamente un periodo di vacanze. Una premessa è necessaria: l'impegno di pace non può conoscere vacanze, se è vero che ogni giorno si gettano semi di odio e di guerra. Se si sceglie la via della responsabilità — che è l'unica via autenticamente umana — non ci sono tempi dedicati all'ozio, alla venia. Se si ha una coscienza avvertita, è d'obbligo non mandarla a riposo, poiché essa non ha bisogno che di esercizio.

Non si vuole sindacare — è ben lungi dalla nostra intenzione — le scelte che spettano appunto per il principio della responsabilità, alla libertà di ciascuno.

Ma andava ricordato che — ad onta di quanto ci può capitare di pensare — anche d'estate nell'intimo di ognuno non meno che a livello internazionale, si gioca la lotta tra la pace e la guerra. E che se noi abbiamo — com'è doveroso — scelto il «partito» della pace, non possiamo dimenticare tale scelta, né ricorrere a degli accomodamenti che in realtà la vanificano.

E' anche — credo — un suggerimento per passare nella gioia quei giorni di vacanze spesso gravati dalla noia. Che non è cittadina nella vita di chi incessantemente ricerca — «con mente robusta e cuore tenero» dice bene Luther King — le vie dell'umanità (p. b.).



LA COMUNITA' UNIVERSITARIA

E' un esame dei fatti, delle situazioni, delle mentalità che dobbiamo fare, che potrà anche riuscire amaro ma che certo non potrà mancare di darci la ricchezza della vita che nasce, cresce, matura, dona.

E allora scopriremo la vasta personalità di espressioni viventi nella comunità universitaria; cercheremo di riconsiderare la Fuci nel suo valore di comunità formativa delle coscienze cristiane; gli impegni non potranno che essere più precisi, più gravosi anche: impegni innanzitutto a costruire noi stessi, dandoci — avendo qualche cosa da dare — agli altri.

Crede possa essere questo un modo di entrare in sintonia col Congresso, di capire come categorie e momenti di vita analizzabili in termini culturali e teologici, come dominio e liberazione, siano una cosa seria, di immediato interesse per noi, per il nostro presente e per il nostro futuro.

g. b.

(Continua da pagina 5)

trebbero fare altrimenti — da alcune esigenze che di fatto vivono nella realtà universitaria.

Ci pare che questo possa essere un criterio di analisi che tiene conto in modo adeguato sia della situazione di fatto in cui si muovono le associazioni universitarie e perciò in parte la comunità universitaria, come pure delle tensioni, delle energie, delle attese, delle speranze che sono espresse da tutti coloro che nella comunità universitaria operano, si esprimono: ciò avviene in misura maggiore dove più alto è il grado di consapevolezza trasformatrice. Di questa dimensione, che è ricchezza del futuro, per il futuro che «sostanzializza» il presente, non possono fare a meno le associazioni che intendono garantirsi la capacità di possedere la storia.

Né la Fuci è esente da queste note caratteristiche, che — secondo una analisi appena abbozzata — sono pro-

prie della comunità universitaria. Non può venire meno a tali note senza perdere la sua caratterizzante universalità: e allora la domanda sempre continua e da verificare volta per volta è quella di chiederle in che misura, secondo quali strumenti e rapporti, in riferimento a quali piani noi riusciamo a crescere; a divenire più uomini (a rispondere al tema del Congresso di Messina per intenderci), partecipando e vivendo in una comunità, quale quella della Fuci, che è in primo luogo comunità ecclesiale. Ma nel libero esprimersi della comunità universitaria noi avvertiamo come non vi possono essere esclusivismi di sorta. Il rischio di una nota unidimensionale (che secondo alcuni esiste già nelle cose, nella dinamica di sviluppo di una società industrializzata) è troppo pericoloso e deformante dell'immagine dell'uomo perché possa essere accettato, senza nulla tentare. Di qui lo sforzo per capire il contributo che la Fuci dà alla comuni-

tà universitaria e a noi in particolare per essere quanto più possibile pienamente liberi, pienamente partecipi ai destini del mondo e della chiamata del Signore; della vocazione alla storia e dell'appartenenza al Popolo di Dio. Vi riesce, lo avvertiamo, che cosa manca? sono le domande più benevoli che ci possiamo fare di fronte alla nostra pochezza (ma pochezza sul serio, fatta di tradimenti di quello che già possediamo e possiamo fare); se non ce la facciamo, e se non sappiamo nemmeno sentire coloro che ci sollecitano a questa angosciosa ricerca (angosciosa sempre, perché non abbiamo verità da vendere ma solo una verità a cui aderire) è già una piena sicura verifica che non siamo partecipi delle sensibilità attente e complesse della comunità universitaria ed ancor meno lo siamo di quelle tensioni che la Fuci dovrebbe far nascere, sorgere, formare in un cammino di fede e ragione in vicendevole connessione ed apporto.